

Specularità

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mike Frajria

SPECULARITÀ

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Mike Frajria
Tutti i diritti riservati

*“A Dagmar, paziente e saggia compagna di una vita
e ad Eric, nostro orgoglio, sempre.”*

“Blues is easy to play, but hard to feel.”
Jimi Hendrix

1

Fertilizzante

Come un fertilizzante.

Da due settimane pioveva ormai ininterrottamente o quasi. Sembrava che non volesse finire, che le nuvole non riuscissero mai a vuotarsi del tutto, che il cielo dovesse rimanere per sempre occupato come un paese sottomesso da quelle pesanti corazzate color piombo. Come se un'interminabile parata di mezzi bellici lo dovesse percorrere all'infinito.

“Dio quanta pioggia“, non ricordava che ne fosse caduta mai tanta e per così tanti giorni in quella stagione e in quella regione, la sua, quella che conosceva bene. Un'ossessione, una cupa disperazione minacciava nuovamente di prendere possesso di tutto il suo essere, di tutto il suo sentire. Ma dopo i primi sette, otto giorni di quello stato depressivo che lo coglieva sempre a metà autunno, quando le ultime giornate di sole, abbreviandosi, gli davano l'idea che la stagione si stesse infilando in un lungo tunnel di freddo e di tenebre, era spuntato inaspettatamente un moto e una coscienza di estrema levità e soddisfazione che, in quella stagione, lo aveva quasi spaventato, lui, sempre così attento a ogni minimo mutamento di umore. Si sentiva straordinariamente vivo e attivo, pieno di voglia di fare, traboccante di idee. Doveva essere quella pioggia che dopo tanti giorni aveva evidentemente capovolto il suo effetto deprimente in quella stagione. La pioggia primaverile era un'altra cosa, già solo per il comportamento capriccioso e imprevedibile della stagione, che regalava gioie improvvise, magari effimere, ma in cui anche i malanni avevano vita breve. La pioggia autunnale no: di premonizioni di un lungo periodo di vita a metà, ne trasmetteva già a sufficienza, “E adesso ancora questa pioggia che non accenna a smettere...”, aveva pensato fino a qualche ora prima.

E invece, dopo sette, otto giorni dall'inizio del diluvio, ecco capovolgarsi il suo umore, svanire le sue apprensioni. Non c'era più quel cupo e sordo sentimento che egli associava alla sgradevole vibrazione trasmessa alla mano da un ramo con cui si è percossa una pietra, un fastidio che più di qualsiasi dolore fisico rischiava di portarlo alla disperazione. Sentiva sostituirvisi improvvisamente un ottimismo e una radiosità che invero poco s'accordavano con quel paesaggio annacquato, liquido, sbiadito, reso indistinto da nebbie e vapori, vetri appannati, luci abbaglianti, riflessi sulle strade lucide e pericolosamente viscide.

Quanta acqua! Non v'era bisogno di osservare il livello del fiume per rendersene conto. E tutta quell'acqua, ora, la osservava con occhi diversi: dovevano essere state quelle gocce di pioggia a influenzerlo tanto positivamente, come se esse stesse, superato un certo livello, un certo periodo di attività ininterrotta, avessero invertito la loro valenza.

Tante gocce di pioggia dalle quali non aveva nessuna voglia di ripararsi tanto era certo che fossero loro a renderlo così felice e vitale. Sì, era un vero fertilizzante quella pioggia. E già cominciava ad avere quasi paura che finisse.

“Se fossi veramente libero mi siederei su quella panchina e mi lascerei cadere addosso la pioggia per tutto il pomeriggio.”

Ma, evidentemente, il professore non era o non si sentiva libero. Provò a pensare a cosa lo trattenesse dal mettersi seduto sotto la pioggia. Giunse alla conclusione che probabilmente si sarebbe scoccato dopo un po' o che, stando così fermo, avrebbe avuto freddo. E lui non aveva nessuna voglia di prendersi un accidente. In realtà aveva messo a tacere immediatamente e vigliaccamente l'unica spiegazione valida, cioè, che non si sarebbe sentito a suo agio pensando a come i passanti avrebbero giudicato uno che in autunno se ne sta lì seduto su una panchina bagnata e fredda a infradiciarsi fino alle mutande sotto la pioggia più lunga e insistente degli ultimi trenta e più anni in quella contrada. Magari a qualcuno che non si sa fare i casi suoi, sarebbe anche venuto in mente di chiamare i vigili o la croce verde... e conoscendo certa gente in quella cittadina tanto graziosa, ma anche tanto provincialotta, culla di invidie, vivaio di pettegolezzi, non era poi tanto improbabile.

Nonostante non fosse riuscito a mettere a tacere del tutto la coscienza o comunque quella cosa che ci rode dentro rendendoci

insicuri sul nostro operato o minando le giustificazioni che ci inventiamo, giunto a casa, ormai all'asciutto, si sentiva fluttuare sempre ancora in quello stato di grazia della sensazione vitalizzante di quella pioggia autunnale.

Fertilizzante. Era come se gli fossero caduti addosso non sapeva bene quanti millimetri di fertilizzante. Fertilizzante per la mente. Idee e intuizioni gli sfilavano davanti in abbondanza, ma ordinati, come sugli scaffali di un supermercato senza cassa né cassiera, gratuiti e già pronti per l'uso.

Dopo essersi preparato una tazzona di caffè, che usava bere alla tedesca in quantità esagerate, ma sopportabili proprio per la bassa concentrazione di caffeina, si diresse in salotto. Salotto era un termine che il professore evitava rigorosamente sia parlando che pensando. Gli inglesi sì, che con il loro termine di "living room" avevano dato la giusta indicazione di quanto in quell'ambiente andava fatto: vivere, più precisamente vivere bene, stile di vita, non necessità. Era un termine che escludeva la fatica, il travaglio, il lavoro, spalancando le porte allo svago, alla ricreazione, al piacevole conversare. Anche il tedesco con il suo "Wohnzimmer", camera per abitare, era più vicino allo stile del vivere. Il limitativo "salotto" italiano era invece di per sé già un diminutivo, che gli ricordava "signorotto" non scevro della componente di "arrogante" per un verso e per l'altro "stupidotto" o "semplicitto". Insomma lo infastidiva quella desinenza diminutiva ironica e grottesca.

Il living room aveva il pavimento di parquet che si presentava antico, non vecchio, una consunzione che gli conferiva un che di nobile, di storico, di prezioso: lo copriva un grande tappeto centrale con motivi arabescati tra il rosso cupo e l'arancione. Le pareti bianche erano spezzate da pochi quadri tutti decisamente diversi tra di loro, riproduzioni di opere famose di scuole ed epoche diverse, come a non voler concedere a nessuna di esse il predominio.

In un angolo c'era una torretta che ricordava l'Empire State Building in miniatura, un originale contenitore di CD, dal quale scelse il disco che più si adattava alla scenografia fuori dalla finestra, alti pioppi gocciolanti, verde lattiginoso già tendente al giallo autunnale, sagome indistinte di palazzi lontani, galleggianti, rumori ovattati, confusi dietro l'ipnotico schermo del fruscio continuo della pioggia.

Insieme al profumo del caffè si diffuse la sequenza di arpeggi incatenati di chitarra, una trama armonica su cui si muovevano le voci, tre voci maschili che, dove non procedevano parallelamente in sequenze armoniche triadiche, si alternavano l'una nell'esposizione del tema, le altre due nella risposta o viceversa, secondo il principio musicale del canone. Le voci salivano e scendevano ora armoniosamente, in ampie curve leggere, ora con improvvise impennate a conferire dinamica a un percorso nei momenti in cui minacciava di farsi monotono: due rondini che giocano nell'aria, incontrandosi, allontanandosi, per percorrere poi nuovamente alcuni segmenti di cielo parallelamente, sempre seguendo l'invisibile eppure costante, regolare, delicato tessuto di arpeggi delle chitarre – due o tre, non si riusciva a capire bene – ma del resto era anche poco importante.

“Poco importante” gli venne spontaneo pensare. Era evidentemente anche il significato del testo, se lui, solitamente così attento ai significati delle cose apparentemente più insignificanti, non lo aveva colto.

Gli erano rimaste impigliate nella memoria alcune parole: amore, giardino, viaggio, cielo, riva di un lago, mattino, ma la più forte di tutte era l'antico nome di donna, non capiva se celtico, orientale, amerindio o aborigeno australiano: doveva risalire all'unica lingua precedente la confusione di Babele, doveva risalire all'epoca della Pangea se era tanto difficile stabilirne l'origine, se questo nome, melodia nella melodia, era capace di evocare un'immagine femminile che in sé comprendeva tutti gli attributi più preziosi di una donna, un nome che ne era l'essenza, una donna bambina, senza età, innocente, fantasiosa, creativa, vergine, ma al contempo donna matura, madre, meno saggia che pratica per necessità e istinto, data la sua responsabilità di conservare la specie, un viso, un corpo, una voce, incapaci di invecchiare.

Passeggiava avanti e indietro, facendo scricchiolare in alcuni punti critici le doghe del parquet. Guardando ora fuori dalla finestra verso la strada oltre gli alberi, ora fuori dalla portafinestra che dava sul balconcino affacciato sul fiume, lasciò correre i pensieri, sicuro che sull'onda delle intuizioni di cui quella fertile pioggia lo stava gratificando, sarebbe tra non molto giunto ad afferrare l'idea o l'insieme di idee da mettere in atto. Urgeva in lui l'impulso creativo dei tempi migliori, quella smania che descriveva come un prurito, una tensione interna, che non lo aveva mai

tradito. Bastava tenere le antenne sintonizzate a tutto campo per cogliere i suggerimenti che avrebbero fecondato la sua fantasia. Doveva tenere occhi e orecchie ben aperti e l'illuminazione sarebbe arrivata. Passeggiava su e giù per la stanza osservando attentamente ogni cosa. Gli sembrava di essere una telecamera con microfono che zooma brevemente, registrando immagini e suoni, alla ricerca del particolare da sviluppare.

L'impressione sonora del brano diffuso dalle casse acustiche, amplificata e poi sgranata in mille frammenti di immagini e di suoni, si combinò con l'inquadratura della fuga delle costole dei libri sullo scaffale.

Finalmente aveva messo a fuoco l'idea da realizzare! Era venuta affiorando lentamente, al rallentatore, con la scomposizione in fotogrammi di un'azione rapidissima. Non accade forse così per avvenimenti importanti che si svolgono nel giro di pochi istanti, ma che la mente mette in risalto mediante una falsa percezione del tempo? Falsa, beninteso, secondo i parametri cosiddetti normali o reali, ma che la dicono lunga sulla relatività della percezione temporale e spaziale, considerati, una volta tanto, accidenti e non dimensioni assolute e determinanti.

Un libro! Sarebbe stato un libro il suo progetto speciale, un libro che avesse l'andamento di quel brano musicale, un percorso parallelo di due storie non necessariamente attinenti l'una all'altra, ma che nel parallelismo del loro procedere avrebbero formato una terza realtà, una realtà superiore, forse universale. Doveva essere una storia non di fatti, ma di sensazioni, non di parole, ma di sguardi, di intese, di intuizioni, di immagini. Andò oltre e immaginò un racconto nel quale le parole erano un accidente, un elemento non necessariamente indispensabile.

Due storie dovevano intrecciarsi, essere l'una il controcanto dell'altra, ma con tanto equilibrio che nessuna delle due storie predominasse. Se poi gli fosse riuscito creare due storie che, pur potendo esistere individualmente, acquistassero un significato superiore nella loro contrapposizione...

Chiuse gli occhi per un attimo e visualizzò un libro prezioso, materiale e immateriale insieme, con le pagine di carta ruvida e grossa, sulle quali potevano anche non spiccare parole o segni, pagine bianche sulle quali sarebbero affiorate lettere e significati come per magia, periodi che a ogni nuova lettura potevano anche cambiare, adattandosi, di volta in volta, all'intendimento di

chi l'avrebbe letto o agli stati d'animo in continua evoluzione di uno stesso lettore.

Forse aveva esagerato un poco, comunque il feeling era quello giusto: la pioggia fertilizzante non aveva perso la sua efficacia, anzi, stava cominciando a fare effetto come non mai, un effetto tale da dargli la certezza che non si sarebbe affievolito neppure una volta terminato il benefico diluvio. Fertilizzante naturale, altro che pioggia acida. Ogni goccia, pensò, sarebbe stata capace di scatenare, quasi fosse un catalizzatore, una potentissima reazione chimica combinandosi con gli umori nelle volute cerebrali di chiunque fosse pronto ad accettare cambiamenti e novità. E lui si sentiva più che pronto, addirittura ansioso di novità. Il mondo andava a rotoli? Di certo non tanto per il menefreghismo e la superficialità della gente, quanto per il suo pessimismo.

«Effettivamente il mondo» si disse il professore «è sempre come l'individuo lo vede, è sempre una questione di prospettiva.» Ma il guadagnare una prospettiva dalla quale la realtà possa risultare se non proprio positiva, almeno migliore di quella precedente, è ed era sempre stato il risultato di un impegno concreto, un atto di volontà dell'individuo stesso, fosse anche il semplice voler vedere le cose da una prospettiva intelligentemente ottimista.

Pensò agli autunni passati, uno dei quali particolarmente drammatico, il preludio a quell'inverno dal quale aveva creduto di non uscire vivo. In nessun caso ne sarebbe uscito sano di mente, come pensò, magari ricoverato in qualche casa di cura, inutile vegetale la cui unica attività sarebbe stata quella di combattere ansie, incubi e paure. Aveva visto sempre sotto il marcio tappeto di foglie la morte, il traguardo finale dopo il quale nulla sarebbe più esistito oltre al freddo e al buio, sentinelle della sterilità. In quello stato d'animo non c'era più posto per pensieri edificanti, non c'era più energia per attività costruttive e gratificanti.

Fu il periodo in cui il professore si mise in aspettativa per poi rinunciare definitivamente all'incarico dell'Istituto di Ricerca. Fu il periodo in cui cominciò a disertare i luoghi e le amicizie abituali, sia nella metropoli in cui fino ad allora trascorreva cinque giorni alla settimana, sia nella cittadina natale, dove da allora si